

Il complicato rapporto tra Governo e rappresentanze sulla manovra

TENTATI DI SCAVALCARE I CORPI SOCIALI INTERMEDI

MASSIMILIANO PANARARI

Le critiche alle manovre di bilancio dei governi sono un po' una costante (e un evergreen). Del resto, quando la coperta è corta si rivela inevitabile che gli attori sociali e collettivi rivolgano delle doglianze all'esecutivo che non accoglie - per varie ragioni, di allocazione differente delle risorse o anche politiche - le loro richieste e proposte. E, per contro, specie in casi come questi lo «spoils system» - il cambio degli alti dirigenti pubblici con il governo - di chi siede a Palazzo Chigi, si fa ancora più pressante.

Mentre l'opposizione offre uno spettacolo di divisione lacerante e impressionante, superata appunto soltanto dalla polemica sui primi atti di «spoils system» di Giorgia Meloni, che sembra decisa ad avanzare come un caterpillar, a criticare la prima finanziaria del governo Meloni sotto diversi aspetti sono rimaste soprattutto le parti sociali. Si tratta di una manovra che, per un verso, sulle questioni macro segue piuttosto pedissequamente la linea tracciata da Mario Draghi - senza rendergliene gran merito, anzi, sollevando polemiche sui mancati target raggiunti del Pnrr, non avendone peraltro centrato uno in più nel frattempo. E, per l'altro verso, è una manovra che, nella componente maggiormente nella disponibilità delle forze di maggioranza, vede tensioni, qualche allarme di esercizio provvisorio, e una serie di retromarce sui provvedimenti che avrebbero aperto dei fronti di conflitto con le istituzioni

Anche sullo «spoils system» la Meloni pare decisa a procedere come un caterpillar

europee. E, dunque, una finanziaria presentatasi sotto auspici - si potrebbe dire - no vax e no tax va via via cambiando in corso d'opera. Ma rimane alquanto carente sotto il profilo delle scelte di sviluppo, di politica industriale e di politiche sociali; ed è per questo che ha ricevuto delle obiezioni, al medesimo tempo, da Confindustria e Cgil. Un'autentica nemesis se si pensa che una



Il vertice. La premier Giorgia Meloni e le parti sociali nel primo incontro sulla manovra lo scorso novembre

delle prime uscite comunicative e politiche della presidente del Consiglio era stato l'intervento a un evento di Coldiretti, nel corso del quale assicurò che avrebbe tenuto nel massimo conto le parti sociali e i corpi intermedi. E che il confronto continuo avrebbe rappresentato un principio ispiratore della sua metodologia di lavoro, volendo così sottolineare una differenza rispetto ad alcuni dei suoi predecessori. Come pure rispetto a uno spirito dei tempi - quello della disintermediazione, doviziamente analizzato in un libro appena uscito da Antonio Campati, professore

dell'Università Cattolica («La distanza democratica», *Vita e Pensiero*) - che, tuttavia, proprio i leader neopopolisti hanno cavalcato con maggiore frequenza ed efficacia.

Evidentemente, allora - potrebbe osservare qualcuno - la spinta all'ascolto e al confronto con le parti sociali vale in primo luogo per quelle che considera amiche o quanto meno vicine (come nel caso dell'Ugl, invitata ai tavoli insieme alla «triplice» Cgil-Cisl-Uil a dispetto della rappresentatività). Mentre le altre esprimono posizioni «solo critiche a priori»; e, come ha detto il ministro c

leader della Lega Matteo Salvini, se Confindustria, Cgil e Bankitalia pronunciano contemporaneamente giudizi negativi vuole dire che la manovra va bene. O, più verosimilmente, si potrebbe anche dire che non va bene, al punto che attori sociali differenti si fanno portatori di osservazioni critiche che sono di natura diversa e non coincidenti, e dunque molteplici e plurime. Ma che i politici per antonomasia della disintermediazione populista potessero ripristinare relazioni virtuose con i corpi intermedi, in effetti, era un po' un «vasto - troppo vasto - programma». E, infatti, sono arrivati di recente gli «Appunti di Giorgia» (la videorubrica disintermediante su Facebook), mentre è in atto in maniera evidente un progetto di costruzione di un'egemonia culturale della destra nel quale la disintermediazione e un certo approccio neoplibiscitario trovano largo spazio. Come pure il dispiegamento di una concezione - a dire il vero, già vista in opera anche in altre circostanze e con altri protagonisti - di occupazione del potere sotto forma di controllo od orientamento dei consigli di amministrazione delle grandi aziende pubbliche. Vale a dire quel «potere forte» economico che punta a bypassare, una volta di più, il rapporto con le espressioni organizzate della società civile.